



«Fare mondi/Making Worlds»

«Human Being»
dello scultore camerunense
Pascale Marthine Tayer

Nella pagina precedente
«Sciame di Dirigibili» di Hictor
Zamora



Fare Mondi Mummie e visioni a Venezia ecco una Biennale bifronte

Renato Barilli
CRITICO D'ARTE

Confesso che ero partito col proposito di elevare l'ennesima denuncia contro la supremazia oggi accordata ai cosiddetti «curators», a detrimento degli storici e critici dell'arte, nel condurre le grandi rassegne internazionali: figure preoccupate più che altro di rispettare un albo di Gotha di presenze già acquisite, e assai poco di prendere per mano i visitatori nel tentativo di farli comprendere che cosa sta succedendo nell'arte. E Daniel Birnbaum, il direttore della 53ma Biennale di Venezia, da questo punto

di vista è un super-curatore, svedese di origine ma con solida entrata nella New York della rivista principe, *Artforum*, che a sua volta è alla testa di una sorta di *aesthetical correctness* da difendere coi denti.

Criptico o ovvio il titolo che Birnbaum ha dato globalmente alla sua Biennale, quel «fare mondi», che appunto è ovvio se visto dalla parte degli artisti, cui spetta per diritto di proporre ciascuno un proprio mondo, mentre l'organizzatore delle rassegne dovrebbe andare a scoprire i mondi altrui, e soprattutto illustrarli a chi sta dall'altra parte. Dei due

contenitori classici che spettano da tempo al direttore delle Biennali, uno, il Padiglione centrale dei Giardini, risponde in pieno a questa qualifica, sotto la regia di Birnbaum si presenta davvero come un'arca di valori stabiliti, non tutti esaltanti.

A cominciare da John Baldessari, il quasi ottantenne artista statunitense a cui è stato dato il Leon d'oro alla carriera, ma è figura di serie B, ben altri sarebbero i campioni statunitensi da riconoscere, e infatti il premio se l'è cavata trasformando la facciata del Padiglione in una specie di cartolina turistica di specie Pop, senza l'aiuto di quelle scritte concettuali che in genere rendono più vivace il suo lavoro.

Invece ben dato l'alto Leon d'oro alla carriera, a Yoko Ono, inesausta sperimentatrice che si è lasciata sempre trasportare dal movimento detto per antonomasia Fluxus. Poi vengono tanti altri cadaveri nell'armadio, magari anche giusti, ma della cui evocazione non si avvertiva un bisogno particolare: Oyvind